

Segue dalla prima

Tra le ville, anche antiche, sui bordi dell'Appennino e quelle nel verde della bassa, rossi cascinali salvati e recuperati, ha pure la sua garden town d'America, più bella, prospera almeno alla pari. È cresciuta poco alla volta, in mezzo secolo, ma aveva le sue buone tradizioni alle spalle, soprattutto in agricoltura. È stata ed è un modello. Quando se ne parla con gli amministratori (quasi sempre di sinistra), la sostanza del modello si riduce, per modestia, all'espressione "concertazione, dentro la quale si annegano ideologie e profitti e s'esalta l'interesse collettivo che poi fa l'interesse di ciascuno, dei padroni e dei dipendenti. I tavoli della concertazione sono affollati: sindaci, assessori, sindacalisti, imprenditori, sindacalisti degli imprenditori, associazioni eccetera eccetera. È una bella democrazia, malgrado la quale si ritrovano pure loro con la paura.

Carpi, Sassuolo, Maranello, Fiorano, Formigine, non hanno un disoccupato, ma sentono quanto costano la Cina, la luce elettrica, il metano, la manodopera qualificata, i tir (solo verso Sassuolo, sei settemila al giorno dal porto di Ravenna, per portare avanti indietro argilla e piastrelle), un governo che non governa, il governo più accentrato degli ultimi cinquant'anni, che blocca, taglia, punisce... Diciamo la verità. Non ci sarebbe nulla da scoprire se non la paura oppure, in modo più lieve, l'incertezza...

Egidio Pagnani, sindaco di Fiorano Modenese, piastrelle e pista di prova della Ferrari, dice che non siamo alla solita crisi congiunturale, siamo invece di fronte a qualcosa di strutturale. Va tutto a pezzi, lacrime e sangue, oppure se ne esce molto cambiati, se nel frattempo s'inventa qualcosa, tutti attorno a un tavolo: concertazione, appunto. Peccato che manchi sempre uno degli invitati: il governo.

Sergio Sassi, amministratore delegato di Emilceramica, presidente di Assopiastrelle, un po' tranquillo: «Di "cinesi" ne abbiamo visti tanti, prima erano gli spagnoli, poi i turchi». Riconosce, però: «Stavolta è qualcosa di diverso».

I cinesi, il pericolo giallo: o perché si sono fatti la fabbrica nelle vecchie casine della campagna e cuciono o stirano maglie (ogni tanto anche attorno a Carpi si scoprono i famigerati laboratori clandestini, prigioni per decine di lavoranti senza limiti di tempo, ma le imprese dichiarate regolari sono ormai più di duecento) o perché le maglie arrivano dalla Cina magari con l'etichetta *made in Italy* o perché arrivano le piastrelle, quelle di bassa o media qualità, che costano molto meno delle nostre e finiscono in un pavimento del supermercato all'angolo, sempre con la targhetta *made in Italy* o tutt'al più *China export*. I cinesi magliatori produttori di Carpi si ribellano: Cina cattiva, prima ci cacci, poi fai la concorrenza sleale. Chiedono protezione alla Cna. Chiedono aiuto ai sindaci, che non si negano (tanto per capirsi: i corsi di formazione dell'amministrazione provinciale si presentano con il loro bel manuale, scritto anche in cinese). Se non ce la fanno, cambiano. Cambiano posto, cambiano mestiere. Da sarti a metalmeccanici. Succede anche questo nel mercato globale.

A Carpi la Cina, cioè la paura, ce l'hanno ben presente. Sentono che tutto quel gran lavorare dai tempi del dopoguerra, della Maria Nora in poi, che ha promosso uno dei posti più poveri d'Italia a delle zone più ricche d'Europa rischia di perdersi per stanchezza e per concorrenza. Maria Nora è un po' una leggenda: fu la prima, come racconta il sindaco di Carpi, Demos Malavasi, ad aprire la cantina di casa alla macchina per maglieria e a dare l'insegnamento alle altre, tutte donne, tutto tempo strappato ai campi e

“ Non sarà crisi ma in una delle zone più ricche e dinamiche d'Europa, s'avvertono i primi segnali di difficoltà e l'orizzonte non è rosa ”



Diminuiscono le imprese anche se l'occupazione non soffre, arrivano immigrati tutti regolarmente al lavoro, la qualità della vita continua ad essere ottima ”

questa inchiesta

Cominciamo da Carpi un viaggio nella provincia ricca italiana, la provincia dei distretti industriali, del rapido sviluppo, della ricchezza accumulata nel giro di pochi anni grazie ad un lavoro assiduo, a felici intuizioni, alla capacità di innovare impianti e metodi, all'agilità e alla capacità di adattamento

dell'impresa (spesso familiare, quasi sempre di ridotte dimensioni). Come sempre, e come dimostra in particolare il "caso" emiliano, tanti successi sono il risultato di un particolare contesto politico e sociale, di una irripetibile integrazione tra impresa, pubblica amministrazione, forze politiche e sindacali, di capacità e volontà di confronto, cioè di concertazione. Questo modello, cresciuto e moltiplicatosi dagli anni sessanta in poi, avverte ora i primi segnali di crisi, difficoltà che nascono dalle

sfide più impegnative proposte da un mercato ormai globale, sfide che sopraggiungono peraltro mentre sembra irrimediabilmente declinare il sistema italiano della grande impresa (il cui ultimo ormai baluardo sembra essere la Fiat), mentre la crisi economica del nostro paese s'aggrava, mentre più flebili e contraddittorie giungono le risposte del governo e, paradossalmente, la rete più forte di protezione viene ancora tesa dalle autonomie locali.



I numeri

Abitanti, a fine ottobre 2003: 62.104
 Immigrati: 1.510
 Distretto di Carpi (Carpi, Cavezzo, Concordia, Novi, S. Possidonio) del tessile e abbigliamento: 1614 aziende, novemila addetti.
 Occupazione nelle aziende con più di cinquanta addetti: 9 per cento
 Fatturato 2001 a prezzi costanti (in lire): 1972 miliardi (2018 nel 1990)
 Fatturato a prezzi costanti (in lire, 1996 uguale a 100): 1838 miliardi (2272 nel 1990)
 Addetti medi per impresa maglieria: 5,6 nel 2001 (6,2 nel 1990).

Carpi, la dura sfida tra maglie e vestiti dei "cinesi" d'Emilia

innovazione

L'arte (al computer) della modellista

CARPI La delocalizzazione tocca ovviamente anche Carpi. Fasi di lavoro, che si sono trasferite altrove, perché considerate meno importanti, più ripetitive, meno remunerative, con economie legate soprattutto al costo della manodopera (ma, ammettono alcuni operatori, soprattutto quelli che hanno "delocalizzato" nell'Est europeo, con esiti negativi, per la scarsa qualità del prodotto e quindi per la dimensione dello "scarto"). Ma la prima preoccupazione è che qui, nella pianura a nord di Modena, rimangano i centri di decisione, di progettazione, di ricerca, le "teste" insomma, quando più forte dunque è il bisogno di professionalità. Una "testa", per spiegarsi è quella di Gloria Trevisani, imprenditrice di nuova generazione, che la sua impresa "tutta testa" l'ha messa in piedi da pochi anni e si chiama CutService. Ogni anno prepara tra i mille e i millecinquecento abiti: ma sono prototipi, traduzione in un modello e in

varie taglie dell'idea di uno stilista. «Ci danno il disegno, noi creiamo la collezione». Siamo al passaggio fondamentale prima della produzione di serie. Con Gloria Trevisani lavorano sedici persone. Si fa tutto al computer. Il software aiuta e accelera, ma non sostituisce la sensibilità manuale, la destrezza, l'occhio, l'esperienza... CutService ha contratti con alcune tra le più importanti aziende italiane. I nomi non si fanno. C'è di mezzo la riservatezza, al limite dello spionaggio industriale. L'ultimo colpo però viene dal Giappone, gli ultimi clienti sono arrivati da Tokio. Ma si può fare altrove anche questo, si può delocalizzare CutService? La risposta è no, perché ci vuole cultura per arrivare a risultati importanti: «Per formare una modellista brava occorrono sei o sette anni». Gloria Trevisani ha cominciato prestissimo in fabbrica, dipendente, ha seguito corsi, ha studiato la sera, ha imparato il mestiere di modellista, ha tentato una prima impresa, ne ha provata una seconda con un socio italiano, ha acquistato il primo computer dieci anni fa. L'obiettivo, adesso? Penso allo spessore del portafoglio clienti e invece mi risponde: «Migliorare la qualità». Sente la crisi? «Di riflesso sì. Le grandi imprese diminuiscono il numero dei capi e delle collezioni».

alla famiglia. C'era il gruppetto che passava, forniva il materiale, ritirava le parti delle maglie (che sarebbero state cucite e confezionate altrove), prestava anche la macchina pagabile a rate con il lavoro.

Carpi adesso ha milleottocento aziende tra tessile e abbigliamento

Concertazione, predica il sindaco Demos Malavasi, riscoprendo il valore del modello emiliano

con diecimila addetti, settemila e cinquecento attività autonome, una forza pari per imprese e addetti nella metalmeccanica (il distretto, per fortuna, si presenta sempre meno "monoculturale"), sessantatremila abitanti, quarantacinquemila automobili, tremilacinquecento immigrati regolari (millecinquecento residenti nel comune), maghrebini, pachistani, cinesi, slavi (moltissime badanti dall'est per le quali il comune ha organizzato corsi di formazione professionale, perché diventino assistenti sociali), cinema, teatri, il museo che ricorda le vittime dei campi di sterminio (ricordando Fossoli, uno dei campi di prigionia italiani), belle case, un campo di cricket per i pachistani, i campi di calcio, la storica maratona (appena corsa), molte associazioni di volontariato più le

associazioni delle comunità straniere. Bella cittadina, della pianura.

Il sindaco è preoccupato. Lo preoccupano anche la cartaccia per terra o la bottiglia che si ritrova nell'aiuola, malgrado la nettezza urbana abbia aumentato i passaggi. Da buon emiliano denuncia che non c'è più rispetto per le biciclette e per i pedoni. Uno scandalo. La paura o soltanto l'aria della crisi sono colpi al senso di appartenenza, all'identità di un luogo, al solidarismo che erano la materia profonda di quella famosa "concertazione". «C'è stress da incertezza - dice il sindaco - che genera criticità nelle relazioni personali». Chi non si sente sicuro, s'inasprisce, s'inventa nemici.

Dieci anni fa un giovane sapeva di poter ritrovare qui, dentro questa comunità, pressoché tutto, dalla

nascita in avanti, adesso deve fare i conti con l'oscurità dell'avvenire: sa di un lavoro, non sa per quanto, non sa se avrà una pensione...

«Si invita all'innovazione - spiega Malavasi - a una nuova organizzazione. Delocalizzare le fasi di produzione meno qualificate, rassegnarsi a perdere i pezzi meno pregiati, le aziende minuscole sempre meno competitive, però tenere qui rigorosamente la testa dell'impresa, quella che davvero fa il made in Italy. Il calo delle imprese c'è, ci sono le teste e il declino sarà molto lento. Ma non si capisce come le teste, anche tante teste, possano bastare a dare lavoro a tutti».

Alla Cna, gli artigiani di Carpi, Wolmer Borsani e Elisabetta Bellelli parlano anche loro di concertazione, chiedono il «tavolo istituzionale

per il tessile», sentono più di altri la crisi, con le aziende che chiudono e le altre troppo piccole che per gelosia e concorrenza non "fanno sistema". «Il trenta per cento dei nostri imprenditori fra due anni se ne andrà in pensione. Qualcuno avrà voglia di continuare e di rischiare?»

Gli artigiani: difendere la testa difendere il marchio Intanto il welfare comunale difende tutti

do a Golinelli che cosa abbia turbato di più il mondo del lavoro: «L'attacco ai diritti - risponde - le chiusure annunciate con mesi di anticipo, il costo della vita». La legge trenta? «Non serve. La flessibilità è massima proprio in conseguenza delle dimensioni dell'azienda. I contratti a termine si fanno, valgono per l'apprendistato, ma si trasformano: la formazione costa e non si fa formazione per lasciar che un giovane poi se ne vada, che un bravo tecnico si scelga un'altro posto».

Dall'ipercoop esce l'imbianchino pachistano. Ha indossato il vestito tradizionale, i pantaloni stretti in fondo, larghissimi e fluttuanti sulle cosce, imbrattati di calce. Non si dimenticano i vecchi abiti.

Oreste Pivetta
 (1 - continua)

